



COMUNE DI BOLOGNA

Rassegna Stampa

Da 01 luglio 2021 a 05 luglio 2021

Rassegna Stampa

07-05-2021

POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA	07/05/2021	30	Impedire che il tradimento si ripeta <i>Valerio Onida</i>	3
STAMPA	07/01/2021	27	Quelle nostre carceri violente come lager di regimi dittatoriali = Quelle nostre carceri violente come Lager <i>Donatella Di Cesare</i>	4

POLITICA NAZIONALE

2 articoli

- Impedire che il tradimento si ripeta
- Quelle nostre carceri violente come lager di regimi dittatoriali = Quelle nostre carceri violente come L...

VIOLENZE NELLE CARCERI

IMPEDIRE CHE IL TRADIMENTO SI RIPETA

di **Valerio Onida**

Gli episodi, emersi e denunciati più di un anno dopo, di violenze nelle carceri perpetrate da personale della polizia penitenziaria a carico di detenuti, non possono non suscitare reazioni adeguate da parte degli organi dello Stato, oltre che indignazione nei cittadini. Ma dobbiamo chiedere e dare con insistenza risposte chiare alle domande ineludibili che questi episodi pongono.

Sono passati vent'anni da quando, in occasione del G8 di Genova, fatti ripetuti di ingiustificata violenza ad opera delle forze dell'ordine a carico di persone indifese o in stato di custodia, e dunque affidati ufficialmente allo Stato, avvennero nella scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto. La magistratura intervenne, anche se alla fine la risposta giudiziaria risultò limitata dall'assenza di norme adeguate (la legge sulla tortura, varata solo nel 2017) e dal passare del tempo che favorì il verificarsi di prescrizioni. Intervenne anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che accertò con più sentenze, nel 2015 e ancora nel 2017, i «crimini di Stato» commessi e con le sue pronunce denunciò fra l'altro la mancanza in Italia, fino allora, di una legge che punisse la tortura.

Le domande sono sempre le stesse. Come possono più persone appartenenti a forze dell'ordine, personale dello Stato, abbandonarsi collet-

tivamente a violenze gratuite a carico di persone detenute, senza che loro stessi avvertano la gravità e la inammissibilità della cosa, senza che i responsabili delle amministrazioni di appartenenza intervengano per impedire e per reprimere? È possibile che della polizia penitenziaria continuino a far parte agenti — a cui la vicenda del G8 avrebbe dovuto insegnare qualcosa — che vent'anni dopo mettano in atto violenze dello stesso genere? Che cosa hanno fatto in tutti questi anni i responsabili politici e amministrativi del corpo della polizia penitenziaria — capi dell'amministrazione penitenziaria, ufficiali del corpo, persino magistrati di sorveglianza, che dovrebbero essere gli occhi sempre aperti della giustizia sulle realtà carcerarie — per impedire che episodi del genere si ripetessero?

E ancora: come è possibile che, come nel caso di S. Maria Capua Vetere, i responsabili sembrino non sapere per un anno ciò che è accaduto in una struttura cui sono preposti, non intervengano tempestivamente, non denuncino, non adottino provvedimenti rigorosi e preventivi, così che per un anno tutto rimanga coperto e nascosto, fino a quando qualcuno fortunosamente pubblica dei video eloquenti? E quanto può accadere o accade che episodi magari minori di questo stesso tipo si ripetano nel silenzio e nell'ombra?

A Roma c'è la Scuola di formazione della polizia penitenziaria. È possibile che in questa Scuola il tema delle violenze di Stato non divenga oggetto si può dire quotidiano di riflessione e

di testimonianza, direi di «formazione di base», così da fare in modo che nessuno degli agenti, nuovi e vecchi, possa indulgere a comportamenti criminali di questo tipo senza avvertirne l'inammissibilità e senza adeguati provvedimenti di prevenzione e di risposta? Non è questione di sole «mele marce» quando le «mele» non sono isolate e nessuno, né i colleghi di lavoro, né i capi hanno il coraggio o la forza di intervenire a contrastare e a denunciare fatti così gravi.

Non è nemmeno questione di scarsità di risorse o di personale, quando accade che il personale in servizio si dedica a violenze non per difendersi nell'immediato da violenze altrui, ma per far luogo a risposte organizzate tese volutamente a infliggere ai detenuti «trattamenti inumani e degradanti» (art. 3 della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo).

Il carcere, che dovrebbe per i detenuti essere scuola di «rieducazione» e luogo che insegna e garantisce in ogni caso trattamenti rispettosi del senso di umanità, rischia così di divenire scuola di delinquenza, per i detenuti e per chi lavora con loro. Giustamente la Ministra della Giustizia Cartabia, di fronte all'emergere di questi episodi, ha parlato di «tradimento della Costituzione». Spetta a tutti i responsabili (e a tutti noi) fare — subito — tutto quanto necessario e possibile perché, tra un mese o tra vent'anni, il tradimento non si ripeta e non dobbiamo venire a sapere di nuovi scandalosi episodi dello stesso genere nelle carceri italiane.

Vent'anni dopo Genova
Fatti ripetuti di ingiustificata violenza ad opera delle forze dell'ordine avvennero nella scuola Diaz e a Bolzaneto

La risposta limitata
La magistratura intervenne per quei gravi fatti nella città ligure, ma la legge sulla tortura fu varata solo nel 2017



Peso: 25%

LA MINISTRA CARTABIA: COSTITUZIONE TRADITA

Quelle nostre carceri violente come lager di regimi dittatoriali

DONATELLA DI CESARE

L'immagine del detenuto disabile, su cui si abbatte la violenza rivoltante delle guardie carcerarie, scuote la coscienza di cittadine e cittadini. - P. 27



ANSA/ESCLUSIVA DEL QUOTIDIANO 'DOMANI'

Le violenze nel carcere di S. Maria Capua Vetere SERVIZI - PP. - 8-9

QUELLE NOSTRE CARCERI VIOLENTE COME LAGER

DONATELLA DI CESARE

L'immagine del detenuto disabile, su cui si abbatte la violenza rivoltante delle guardie carcerarie, un colpo dopo l'altro, senza pietà verso un inerte, scuote profondamente la coscienza di cittadine e cittadini che, oltre al senso dell'umanità, hanno a cuore la democrazia di questo Paese. Le scene di detenuti che, inginocchiati, faccia al muro, vengono brutalmente picchiati con pugni, calci, manganellate, sembrano provenire da un lager di un regime dittatoriale, dalla gabbia che una nazione cruenta riserva ai nemici in periodo bellico. E invece sono state riprese il 6 aprile 2020 dalle telecamere di sicurezza del carcere "Francesco Uccella" di Santa Maria Capua Vetere. Vengono da un carcere italiano.

Durante quel primo lockdown, quando l'attenzione era concentrata sull'escalation della pandemia, avevamo intuito che il racconto sulle proteste dei detenuti non tornava e che, come purtroppo spesso avviene in questi casi, diversi aspetti erano passati sotto silenzio. Ma certo era difficile immaginare quel che è accaduto: una caccia ai detenuti concertata a freddo e compiuta in modo be-

stiale, un pestaggio di Stato, efferato e ignominioso. Come ignominioso è ogni gesto di violenza gratuita compiuta da un agente sul corpo di un inerte. È allora che l'agente diventa un aguzzino. «Li abbattiamo come vitelli», «domate il bestiame», «chiave e piccone». Le frasi fanno inorridire e confermano la volontà di colpire, ma anche l'intenzione di schernire, dileggiare, umiliare. Sputi e insulti insieme alle testate e ai colpi bassi. Come se essere detenuti significhi meritare violenza. Tanto, si sa, «i carcerati sono mariuoli». Mica si può andare tanto per il sottile! Mica si possono difendere i diritti umani dei criminali! Chi si scandalizza è un'anima bella! E così capita, in queste ore, di leggere commenti sui social in cui si afferma che «i poliziotti hanno fatto bene - assurdo criticarli o punirli per questi fatti, equiparandoli a ladri e spacciatori». Commenti agghiaccianti, per



Peso: 1-9%, 27-21%



nulla isolati, che sono la spia di un modo, sempre più diffuso ormai, di intendere il diritto, la giustizia, la politica. O meglio, di fraintenderli. A vent'anni dal G8 di Genova, dal dopoguerra la più grave sospensione dei diritti in un Paese occidentale, e alla luce di casi gravissimi, come quelli di Adrovandi o Cucchi, l'Italia non sembra aver imparato nulla. Perciò è indispensabile chiedersi se quel che è avvenuto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (e chissà in quante altre carceri di cui non sappiamo) non sia il risultato di un giustizialismo che fa sempre più proseliti. Non solo quello di destra, cavalcato da Salvini e Meloni (che solidarizzano con gli aguzzini), ma anche quello targato cinque stelle. Dov'era Alfonso Bonafede, ex ministro del governo Conte, durante quelle proteste dei detenuti? Che cos'ha fatto per evitare il peggio, cioè quello che è successo? Eppure, quelle proteste, a quanto pare pacifiche, non erano che l'indizio di un disagio comprensibile, dato che in carcere mancavano le mascherine, l'acqua potabile, la biancheria e che il virus era alle porte. E invece sono state punite come sappiamo in un Paese dove domina ormai il motto: «Gettare le chiavi!». Le dichiarazioni rilasciate dalla

ministra Cartabia esprimono una troppa generica preoccupazione per quella violenza. Per quegli episodi sono stati sospesi 52 agenti di polizia penitenziaria in servizio quel giorno. I sindacati continuano a fare scudo sostenendo che non si è trattato di uso sproporzionato della forza. La nostra preoccupazione è che non si torni a parlare di «mele marce» e che non si finisca per farla pagare apochio, peggio, magari a insabbiare ogni indagine. È bene, dunque, che la ministra Cartabia riferisca in Parlamento. Si deve capire che un giorno quel corpo inerme colpito da violenza illegittima potrebbe essere il nostro. Santa Maria Capua Vetere riguarda tutti noi, perché riguarda la giustizia e il diritto. —

